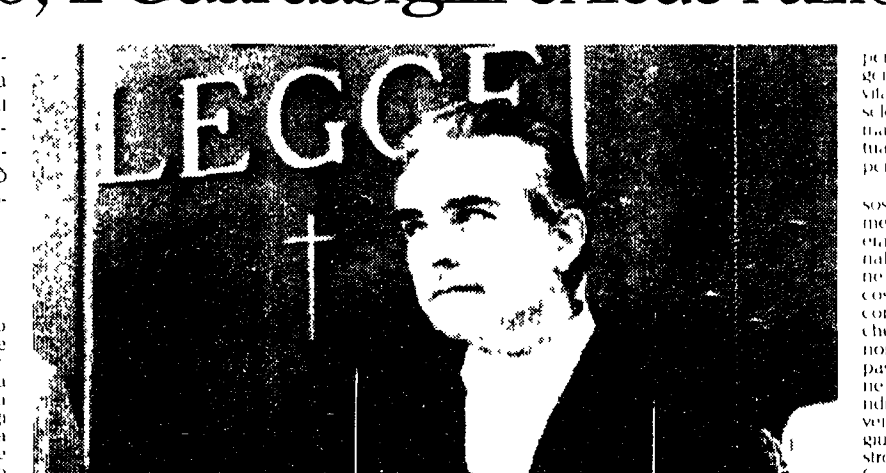
Il ministro di Grazia e giustizia si rivolge al procuratore generale presso la Cassazione perché inizi un procedimento sui magistrati che indagano sul voto di scambio a Napoli

«Hanno violato l'immunità parlamentare» Il procuratore Michele Morello: «Allora dovete mettere sotto inchiesta anche me» Gallo: «Un atto persecutorio e vendicativo»

Martelli: «Quei giudici hanno sbagliato»

Caso-De Lorenzo, il Guardasigilli chiede l'azione disciplinare

Martelli chiede l'avvio dell'azione disciplinare nei confronti dei giudici di Napoli e dell'Aquila che la settimana scorsa avevano ordinato il sequestro di documenti negli uffici di De Lorenzo, Di Donato, Vito e Susi. Hanno violato l'istituto dell'immunità parlamentare, afferma il ministro. Il procuratore aggiunto di Napoli Morello: «Chiederò al ministro di essere messo anch'io sotto inchiesta». Ettore Gallo: «Un atto persecutorio e vendicativo»



Il procuratore Michele Morello

NINNI ANDRIOLO

ROMA. I magistrati di Napoli e dell'Aquila hanno calpestato Costituzione, leggi e doveri d'ufficio. Non ha dubbi Claudio Martelli: si rivolge al procuratore generale presso la Corte di cassazione e chiede formalmente di dare inizio all'azione disciplinare nei confronti dei sostituti procuratori titolari di inchieste che coinvolgono il ministro De Lorenzo e gli onorevoli Di Donato, Susi e Vito. Secondo il ministro hanno violato l'istituto dell'immunità parlamentare. Le preoccupazioni di chi temeva che la protesta esplosa giovedì scorso alla Camera prefigurasse una iniziativa immediata tesa a colpire i magistrati che indagano sui politici hanno trovato immediato riscontro. Appena una settimana dopo. Ieri nelle stesse ore in cui si diffondeva la notizia dell'iniziativa di Martelli le agenzie battevano una dichiarazione resa nelle settimane scorse da Mino Martinazzoli. «A volte – affermava il neosegretario della Dc – si ha l'impressione che vi siano oggi procuratori della Repubblica che se si alzano la mattina e non trovano il democristiano o il socialista da mettere in galera si sentono un po' mortificati». I magistrati che cercano di far luce sulle varie Tangentopoli italiane sono avvisati.

I giudici di Napoli e dell'Aquila, e questa la tesi esposta da Martelli al Procuratore generale presso la Cassazione giovedì 29 ottobre hanno fatto finta di disporre un sequestro ma sapevano che era inevitabile procedere ad una perquisizione. E la perquisizione a carico di uffici e domicilio di un parlamentare senza l'autorizzazione del Parlamento è vietata dalla Costituzione e dal Codice di procedura penale. Quindi «I predetti sostituti – scrive il ministro guardasigilli – invero al fine di eludere il divieto di procedibilità sancito dagli artt. 68 Costituzione, 343 Cpp hanno conferito agli indicati provvedimenti, nonostante il difetto dell'autorizzazione a procedere, gli effetti propri della perquisizione domiciliare».

Inutili quindi le affermazioni con le quali il procuratore Michele Morello aveva illustrato nei giorni scorsi la direttiva data per iscritto alla polizia giudiziaria: quella cioè di non procedere ad alcuna perquisizione ma al sequestro dei documenti necessari all'inchiesta sul voto di scambio a Napoli. Martelli la pensa diversamente anche di costituzionalisti che avevano affermato che i magistrati napoletani non avevano commesso alcun illecito. Nei provvedimenti di sequestro adottati – afferma invece il ministro – l'oggetto del vincolo è quello di non procedere alla perquisizione [illegible] e del tutto generico, così da rendere inevitabile un'attività di ricerca e selezione anche qualitativa del materiale non altrimenti effettuabile se non attraverso la perquisizione.

È più o meno la tesi che ha sostenuto De Lorenzo – commenta Ettore Gallo, presidente emerito della Corte costituzionale – quella che perquisizione e sequestro sono la stessa cosa. Il fatto che ci si presenti con un decreto di sequestro e che questo non venga eseguito non implica affatto invece il passaggio ad una perquisizione. Quello disposto oggi (ieri ndr) è un atto persecutorio e vendicativo. In ogni caso – aggiunge Gallo – non è il ministro né il procuratore presso la Cassazione che dovranno giudicare.

A giudicare sarà infatti la sezione disciplinare del Csm dopo l'istruttoria che dovrà compiere la Cassazione. I provvedimenti dei magistrati appaiono al ministro adottati in base a criteri arbitrari ed estranei agli schemi dettati dalla legge in materia di misure cautelari ecco il motivo dell'azione disciplinare. Martelli la dispone contro il giudice Antonio Rana, titolare all'Aquila dell'inchiesta che coinvolge l'ex sottosegretario alle Finanze, il socialista Domenico Susi, indagato per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Il dottor Rana aveva posto sotto sequestro l'intero immobile dove ha sede l'ufficio del deputato. L'azione disciplinare promossa da Martelli riguarda poi i sostituti Francesco Menditto, Vincenzo Piscitelli, Milita [illegible] Luzenberger, Maria Annunziata Nocera che indagano sul voto di scambio a Napoli. L'iniziativa del ministro mi meraviglia non poco – afferma Michele Morello, procuratore aggiunto della procura napoletana – apprendo che è stata intentata non contro di me ma contro i miei sostituti. Quell'ordine l'avevo dato io. Invierò un telex al ministro chiedendogli di mettere sotto inchiesta anche me. Si è trattato di un sequestro e non di una perquisizione. Giovanni Palombarini, membro del Csm, ricorda il procedimento disciplinare intentato contro Mario Vaudano, allora giudice istruttore presso il tribunale di Torino. Ordinò un sequestro nei confronti di un parlamentare – ricorda – per lui avviato un procedimento disciplinare. Alla fine Vaudano fu assolto perché il sequestro non [illegible] previsto tra i provvedimenti per i quali occorre autorizzazione a procedere.

Il pm in trasferta a Roma per lo scandalo del Catasto. Ligresti ricoverato in clinica

Di Pietro: «Il governo ritiri il decreto sulla corruzione, chi collabora va premiato»

Il giudice Antonio Di Pietro chiede la revoca del decreto Martelli, sul sequestro dei beni di corrotti e corruttori. In cambio propone la sua ricetta antitangenti: premi ai pentiti e incentivazione delle forme di collaborazione che hanno consentito lo svolgimento delle indagini. In questi giorni il magistrato si trova a Roma, dove sta interrogando imputati coinvolti nell'inchiesta a Milano e nella capitale.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Lo aveva già fatto il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, ma adesso anche Antonio Di Pietro, uno dei tre pm di «mani pulite», chiede che il decreto Martelli sul sequestro dei beni di corrotti e corruttori venga ritirato. In cambio propone una legge che premi chi collabora con la giustizia offrendo ai pentiti una riduzione di pena. La ricetta antimazzetta del magistrato milanese è stata illustrata il primo ottobre scorso durante un seminario che si è tenuto all'Arel (l'istituto di ricerche e legislazione presieduto da Nino Andreatta). Il testo dell'intervento apparirà sul numero di Panorama in edicola già domani. Di Pietro non usa mezzi termini. Definisce iniquo e inopportuno il provvedimento perché colpisce solo chi collaborando ha permesso finalmente di scoperchiare la pentola della corruzione e perché costituisce un oggettivo intralcio alle indagini. Non evita neppure l'attacco frontale al governo. «È evidente – dice – che bisogna incentivare colui che sa a collaborare con la giustizia, a cambiare rotta e a chiudere con il passato. Inspiegabilmente invece il governo contro i tangentocrati si comporta in maniera diametralmente opposta emanando un decreto apparentemente punitivo ma in realtà solo inutilmente vessatorio e controproducente per lo sviluppo delle indagini».

Il magistrato si scaglia poi contro le «imprese di partito», definendo con questo termine quei gruppi imprenditoriali «contigui alle segreterie dei partiti che si dividono la torta degli appalti con modalità formalmente corrette ma sulla base di accordi già decisi al tavolino». Le indagini milanesi hanno infatti accertato che esisteva una specie di «Manuale Cencelli della tangente» che stabiliva il galateo della corruzione. Le gare d'appalto venivano concordate nella sede dell'Assimpredil, l'associazione degli imprenditori edili, e tutto era concertato in modo da far vincere a turno le imprese che facevano parte della ristretta lobby che si è spartita gli appalti pubblici nell'ultimo decennio. Con i politici c'era un patto di non ingerenza: in cambio di mazzette gli amministratori si impegnavano a non interferire negli accordi imprenditoriali. «Questo modo di gestire il denaro pubblico – sostiene Di Pietro – porta indubbiamente notevoli vantaggi ai gruppi di potere. Infatti l'impresa amica tenterà in tutti i modi di far lievitare il costo dell'appalto in modo da introitare un utile considerevole e spropositato rispetto al lavoro effettuato. Dall'altra parte l'appaltante avrà un utile di ritorno giacché è inserito nel contesto del potere politico-amministrativo che vuole e può mantenere solo con una massiccia opera di sponsorizzazione della propria immagine. Questa campagna costa molto denaro che verrà ripianato solo con l'ausilio dell'imprenditore amico».

Riutilizzando un termine che lui stesso ha coniato, Di Pietro ha parlato di meccanismi di «dazione ambientale», un sistema consolidato in cui la richiesta di tangenti non era neppure più formulata ma era prassi comune. Per questo a parere del magistrato non si dovrebbe parlare di corruzione e di concussione ma la tipologia del reato dovrebbe essere unica, lasciando alla discrezionalità del giudice l'individuazione dei gradi di responsabilità.

Ieri il magistrato si trovava a Roma. Col collega romano Antonino Vinci ha passato parecchie ore nel carcere di Regina Coeli per interrogare alcuni imputati coinvolti sia a Milano sia nella capitale nelle indagini sulle tangenti. Il capitolo aperto è quello che riguarda il catasto e la vendita di immobili ad enti e amministrazioni pubbliche. I due magistrati avrebbero messo a confronto Carlo Mattaffi e Zefferino Petrecca, il primo è il direttore generale del catasto, attualmente agli arresti nel carcere di Busto Arsizio. Proprio per essere sottoposto al confronto si sarebbe stato trasferito a Roma. Petrecca è il direttore generale dell'ufficio relazioni internazionali del ministero delle Finanze. Il fascicolo che li riguarda ha come personaggio chiave Salvatore Ligresti, proprietario a Milano degli immobili in questione e per la parte romana gli eredi del finanziere Gianni [illegible], costruttore di Dio. Anche per don Salvatore comunque [illegible] stata densa di novità. Alle dieci del mattino ha lasciato il carcere di San Vittore, dove era detenuto dal 16 luglio, ed è stato trasferito alla Città di Milano, una clinica di sua proprietà.

Il giudice Antonio Di Pietro

Marco Marcucci

Inchiesta diga di Bilancino

I giudici: «Marcucci è stato scarcerato perché siamo certi che non ha preso tangenti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. I sei piani della sede della Cmc, la Cooperativa muratori cementisti di Ravenna, sono stati rovesciati come un guanto dagli uomini della divisione fiorentina alla ricerca di prove sulla truffa della diga di Bilancino, il grande invaso nel Mugello in provincia di Firenze. È la seconda volta che la Cmc insieme a Cogefar e Lodigiani titolare dei lavori per la costruzione del grande invaso viene passata al setaccio. I sostituti Paolo Canessa e Alessandro Crini che conducono l'inchiesta vogliono fare chiarezza sui prezzi gonfiati delle pietre per costruire il corpo della diga di Bilancino. Pietre [illegible] buone [illegible] che sono state pagate fino a quattro volte di più del normale secondo l'accusa. [illegible] Finanza dello Stato [illegible] 30-40 miliardi. Così dieci giorni fa sono finiti in carcere in quattro fra politici, funzionari pubblici e imprenditori.

Ieri i giudici hanno interrogato i geometri Mario e Vincenzo Lodigiani [illegible] imprenditori [illegible] [illegible] le aziende che lavoravano nel cantiere di Bilancino. Intanto il gip fiorentino Maurizio Barbarisi ha firmato la seconda ordinanza di arresti domiciliari per l'ing. Leonardi, amministratore delegato della Cogefar fino al 1990. Ma soltanto stamani Leonardi che [illegible] a Milano lascerà la [illegible] Firenze. [illegible] mercoledì pomeriggio ha lasciato il carcere della Dogaia di Prato Marco Marcucci, l'ex presidente della Regione toscana ed ex assessore all'ambiente. L'uomo politico del Pds ha lasciato il carcere dopo nove giorni di detenzione e due interrogatori lunghissimi. I giudici gli hanno fatto domande su tutti i [illegible] documenti alcuni dei quali erano annotati da Marcucci specialmente durante il primo confronto. L'ex presidente della Regione ha sempre [illegible] alle contestazioni [illegible] dichiarato estraneo alla truffa ma ha [illegible] l'impostazione dell'accusa e l'ha fatto di tutto per cercare di chiarire la propria posizione. Marcucci ha firmato gli atti amministrativi e la delibera regionale del giugno '90 che dichiara congrui prezzi che congrui non sono e che sono serviti per attuare la truffa. Ma ha detto il giudice Canessa motivando il suo parere favorevole agli arresti domiciliari: Marcucci è stato scarcerato perché è l'unico di cui siamo certi che ha firmato atti amministrativi senza ricevere niente in cambio per sé.

La prescrizioni per i detenuti in casa propria sono molto rigide. Marcucci non può parlare con nessuno neanche per telefono, esclusi i familiari e gli avvocati. Ma per lui è stato un vero e proprio sollievo poter rivedere il cielo tutto intero e poter riabbracciare la compagna e i figli. Intanto continuano a fioccare le dichiarazioni di solidarietà. Si è formato un comitato di solidarietà con centinaia di firme. Visibilmente soddisfatto anche il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti. Le motivazioni della scarcerazione di Marcucci – dice – confermano quanto avevamo detto fin dall'inizio sulla sua integrità morale e sulla sua onestà. Il segretario del Pds toscano Guido Sacconi ha inviato a Marcucci un telegramma: «Con questo non solo ti è consentito di tornare all'affetto dei tuoi cari – scrive Sacconi – ma anche di ottenere il primo riconoscimento della tua correttezza personale di cui nessuno tantomeno noi ha dubitato».

Il meccanismo della truffa secondo il teorema dell'accusa si basa sulla sovrafatturazione delle pietre provenienti da Cave Fana in Inchiesta. Venivano fatturate importi maggiori di quelli reali. La differenza, il nero, secondo i giudici sarebbe servita a gestire un giro di tangenti a livello locale e nazionale.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Pappalardo vuol fare uno spot per finanziare il Psdi
Critiche e sorrisi. Scettici i pubblicitari, ma ce n'è uno...

Deputato vende la faccia, chi la compra?

A 24 ore dall'annuncio su un giornale pare che il deputato psdi Antonio Pappalardo sia stato già contattato da una grande azienda. Ha avuto successo la sua idea di diventare testimonial pubblicitario, nonostante i commenti negativi dei colleghi. «Meglio questo che rubare» commenta la pubblicitaria Annamaria Testa. Il copywriter Andrea Ruggeri: «Il politico offre oggi l'immagine più negativa. È un rischio».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Una boiata pazzesca, una aberrazione della politica spettacolo, una cosa offensiva, se non alla frutta meglio questo che rubare. I commenti si sprecano e quindi in parte lo scopo è raggiunto: con la sua faccia ha fatto pubblicità, anche se, per dirla in gergo, è no profit. Antonio Pappalardo, deputato Psdi, tenente dei carabinieri, non ha trovato di meglio per rimpinguare le casse vuote del suo partito che offrire la sua faccia come testimonial di qualche prodotto. Per lo scopo ha fatto pubblicare un annuncio sul Sole 24 ore – costo 850 mila lire – seguito dal suo numero di telefono. E in meno di 24 ore ha telefonato al parlamentare un venditore [illegible] un commercialista di Milano che rappresenta un importante gruppo industriale. Pronto ad usare per la sua campagna promozionale il volto di Pappalardo, occhi chiari, baffoni alla Stalin e fronte molto spaziosa. Intanto l'interessato resta tranquillo in mezzo al putiferio sollevato e commenta: «Non capisco cosa mi si possa rimproverare. La mia è stata certamente una provocazione ma onesta. Per pagare i costi della politica penso io bisogna trovare delle strade limpide: non si può proporre più o meno apertamente di risolvere il problema rubando o facendo debiti. Io preferisco offrire la mia faccia pulita, sia pure per propagandare un caffè o un formaggino».

In linea di massima – osserva la pubblicitaria Annamaria Testa – un politico non funziona perché in questo momento non propone una immagine positiva. Ma in pubblicità si possono usare anche i tipi cattivi e quindi si potrebbe inventare un meccanismo anche per Pappalardo». Anche perché – continua la pubblicitaria milanese – tutte le facce sono spendibili in pubblicità. Per Andrea Ruggeri, copywriter di Gavino Sanna, il problema è sempre lo stesso: quanto è funzionale una faccia al prodotto. Tendenzialmente anche la faccia di un politico potrebbe esserlo, «ma oggi il politico offre l'immagine più negativa possibile. E se la mette in vendita rischia molto. Comunque più che per un prodotto il politico può funzionare per una campagna per un servizio, per esempio per una campagna di educazione alle misure anti Aids. Sarebbe straordinario – aggiunge Ruggeri – se Occhetto o Martinazzoli facessero una campagna di pubblica utilità».

Pappalardo comunque ha già raggiunto un obiettivo: far parlare di sé. Da signor nessuno è diventato signor qualcuno. Una idea come un'altra. «Bizzarra, inoffensiva, in sostanza una trovatina», la giudica Annamaria Testa. Che aggiunge: «In fondo non è nemmeno uno dei modi peggiori di trovare soldi per il partito». In disaccordo con lei è Ruggeri, che giudica i motivi illustrati da Pappalardo un modo vecchio di porsi, perché in sostanza guarda alla pubblicità come negli anni 50, in senso amorale. «È quindi la scelta del deputato non è divertente, né patetica». Ruggeri non è tenero affatto con il carabiniere parlamentare. Il suo modo di fare precisa il copywriter è di sfascismo involontario. Certo non si deve parlare male di Pappalardo ma della realtà che lo ha costretto a questo. In quanto il deputato ha dato al suo gesto un senso preciso: mi immolo per il partito, mi prostituisco».

Comunque, anche se ci riuscirà a far vendere più caffè o formaggini, Pappalardo non sarà certamente il primo politico spot. Già Adelaide Aglietta fu testimonial di una linea di abbigliamento. E altri, come lo stesso Craxi, hanno fatto pubblicità involontaria per il quotidiano «Il manifesto» o altri per le campagne di Pirella. Ma certamente è la prima volta che un politico si offre.

E per questo Antonio Bruno, collega di partito di Pappalardo, insorge chiedendo l'intervento del segretario Vizzini, perché dice: «È stata lesa l'immagine del Psdi». Per il repubblicano Guglielmo Castagnetti la vicenda è un ulteriore sintomo del degrado delle istituzioni, di una aberrazione cui porta la politica spettacolo. Invece per il federalista europeo Peppino Calderisi quella di Pappalardo è solo una boiata pazzesca. Il liberale Valerio Zanone si limita ad osservare: «Ma siamo seri». Disgustata è invece Alessandra Mussolini: «Correndo. Non lo faccio, ma siamo alla frutta». Mentre il socialista Paris Dell'Unto ricorda a Pappalardo che può essere molto più utile impegnandosi in politica, piuttosto che in iniziative di questo tipo. Vive e lascia vivere, dice in sostanza il dc Faraguti: «Ognuno della sua faccia può fare ciò che vuole». In questo caso il problema non è assolutamente politico, ma riguarda solo la pubblicità. Lo comprerei il caffè se invece di Manfredi fosse Pappalardo a dire: più lo mandi giù più ti tira su.

Una giornata di grandi manovre. La Rai annuncia 100 miliardi di tagli

Spot e tv, a casa Martinazzoli i duellanti Berlusconi e Pasquarelli

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Giornata di grandi manovre. Molta agitazione dietro le quinte, molte discussioni nelle sedi ufficiali. Berlusconi incontra Martinazzoli, Pasquarelli incontra Berlusconi e Pasquarelli. Martinazzoli convoca Pasquarelli. Nel frattempo mentre la commissione di vigilanza Rai pubblica sul decreto pubblicità, un consiglio di amministrazione Rai dove Pasquarelli annuncia tagli. Al Tg1 Radio Bogi (pri), Pellicano (psi), Vito (pds) hanno discusso sull'ipotesi di riforma della tv pubblica. I presidenti delle Regioni si sono incontrati a Roma per chiedere di rimettere le [illegible] e le Regioni il rapporto con l'emittenza privata. Ma nella lunga giornata di incontri è stato anche un summit, a [illegible] dell'Arcimbaldo, tra Berlusconi e [illegible] un incontro di [illegible] con Berlusconi nonostante le tesi [illegible] sull'abolizione del tetto pubblicitario [illegible] del centro [illegible] presidente Fininvest, incontro col Pino Craxi che doveva registrare una puntata di *Italia 1 manda*.

[illegible]

Una giornata di grandi manovre [illegible] Pasquarelli [illegible] Gesù [illegible] informato ieri il consiglio di amministrazione [illegible] le orchestre [illegible] sinfoniche [illegible] di Milano, Torino, Roma [illegible] Scarlatti di Napoli [illegible] 100 miliardi.